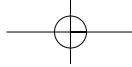
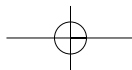
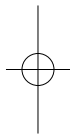
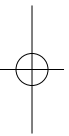


Roberta Lepri
**La ballata
della Mama Nera**

avagliano *AC* editore



A mio figlio Dario:
«Un giorno bussò alla porta la Paura,
andò ad aprire il Coraggio
e non trovò nessuno».
(J.W. Goethe)



Ughino osservò suo padre mettere la pistola sul tavolo, smontarla e pulirla. Il naso gli prudeva ma non aveva il coraggio di grattarselo. A scuola aveva disegnato le mani di molti colori, imitando i tatuaggi del suo calciatore preferito. Non era il caso di metterle in mostra davanti a lui proprio in quel momento.

Suo padre lo guardò di traverso. Ughino nascose le mani.

Fai che non se ne accorga, fai che non se ne accorga.

Restò immobile.

Perché ci mette tanto, a scolarla?

Sua madre che stava scolando la pasta li guardò entrambi con la coda dell'occhio e si asciugò una lacrima. Colpa del calore, forse. Una ciocca di capelli biondi e ingialliti le era ricaduta davanti agli occhi e neanche vedeva bene quello che faceva. Forse la pasta era ancora un po' dura. Meglio. Gino odiava la pasta scotta. C'era stato un tempo, però, in cui l'aveva mangiata volentieri anche così, perché *prima* loro due si erano concentrati in tutt'altra serie di faccende. E *dopo*, a quei tempi là, si poteva mangiare qualsiasi cosa.

Fai che non se ne accorga.

Il bambino cercò contemporaneamente di tenere sotto controllo tre cose: oltre a suo padre che bestemmiava tra i denti per via della pistola che non si smontava e a sua madre che piangeva tra il vapore della pasta, anche il giornalino di «Topolino», che aveva nascosto in fretta per non prendersi una sgridata quando suo padre era rientrato. Era un fumetto appena un po' sbiadito, il cui bordo colorato adesso stava pericolosamente sporgendo da dietro il cuscino della vecchia poltrona blu.

Non deve accorgersi...

Il cuore di Ughino accelerò i battiti quando suo padre lo guardò storto e fece per alzarsi, perché quella merda di pistola non si smontava del tutto e perciò gli occorreva il lubrificante. Il telefonò squillò in tempo per salvarlo.

Non se n'è accorto, non se n'è accorto!

Suo padre rispose, fece due o tre grugniti nel ricevitore: "Ah, sì, ma porca... non ho neanche mangiato... sì, d'accordo, arrivo..." e bestemmiò ancora, gettò i pezzi dell'arma smontata nel ripiano più alto del mobile di sala, poi prese la pistola di ordinanza dall'armadio, si vestì e uscì in fretta, senza dire una parola.

Sua madre allora raccolse in un piatto di plastica quello che era rimasto dell'operazione lasciata a metà, parti in plastica della bomboletta di lubrificante, spazzoline di metallo e straccetti vari e li buttò nell'acquaio con espressione disgustata, come avrebbe fatto con gli avanzi di un cattivo pasto.

"È tutto sbagliato" disse lei "è tutto sbagliato e basta".

Poi portò la pietanza in tavola trascinando i piedi, come se avesse sulla schiena un peso enorme.

Quando appoggiò la zuppiera, da quella parti uno schizzo di sugo di pomodoro, che si aprì come una ferita sul suo maglione rosa stinto. Lei lo guardò appena, forse se lo aspettava, quel piccolo inevitabile disastro, ma sembrava più interessata al vuoto davanti a sé, uno spazio infinito tra il tovagliolo e la forchetta, tra la forchetta e il bicchiere. Tra lei e suo figlio. Non disse niente e stranamente non si arrabbiò.

Perché fa così? La mamma di Sara non è come lei...

Il bambino mangiò in fretta, evitando di guardare quella donna triste che aveva messo da parte il proprio piatto, e che fumava e piangeva, fumava e rideva tra le lacrime toccandosi la fronte con la mano in una specie di carezza, mentre la pasta nella zuppiera si freddava e il suo uomo stava andando forse ad ammazzare qualcuno.

"Tuo padre è uscito ad ammazzare qualcuno".

Questo diceva lei e Ughino capiva un po' sì e un po' no, magari la mamma stava esagerando, suo padre era uscito solo per andare a lavorare, ma lui ci soffriva lo stesso.

Cosa fa veramente, lui, quando esce?

Per far passare il tempo più alla svelta il bambino si mise a guardare la parete davanti a sé, cercando di ricordarsi una canzone che aveva sentito, una del cantante dei Lunapop, che adesso però non stava più con la band. Se n'era andato perché era il capobranco e il capobranco prima o poi

deve stare da solo. Lo diceva anche suo padre, a proposito dei criminali.

Come le bestie. E c'è una sola cura. Solo una cura.

E intanto che lo diceva apriva e chiudeva il pugno, come se stesse stritolando qualcosa.

La canzone cominciò a passare nella testa del bambino: “Padre... occhi stanchi... mi manchi...”. Erano parole da bambino, a Ughino piacevano per quello. Il cantante non se lo era mica dimenticato, come si sta da piccoli. Lui cercò di concentrarsi e strizzò gli occhi.

Il colore rosaceo del muro della cucina con il tempo era diventato ancora più chiaro, adesso pareva quasi giallino. C'erano alcune macchioline, per lo più schizzi d'unto che la parete aveva assorbito e che si erano allargati da soli. Lui immaginava che fossero meteoriti e che crescessero quando entravano in contatto tra loro. Specie di notte, quando nessuno le vedeva. Erano vive e venivano dallo spazio. Così un giorno sarebbero diventate macchie grandi come la stanza, tutto avrebbe avuto lo stesso colore e non ci sarebbe più stato niente da dipingere, come invece la mamma chiedeva che fosse fatto, inutilmente, ogni primavera. Non c'era proprio motivo di imbiancare una casa in affitto: su questo suo padre era stato chiaro e irremovibile. Non si sarebbero fermati a lungo, lì. Sarebbero tornati a Roma, prima o poi. Tutta fatica sprecata. Ughino aveva visto sua madre diventare dapprima triste, poi rabbiosa, infine rassegnata, un giorno dopo l'altro, ogni volta che entrava in cucina e vedeva le macchie. Forse per questo la

mamma in quella stanza aveva cominciato a starci sempre di meno e i suoi piatti erano diventati senza sapore, tristi e rassegnati come lei.

Qual è il gusto del sugo di carne?

Provò a pensare al gusto del ragù. L'ultima volta che lo aveva mangiato, a casa di Sara, tata Lilly lo aveva preparato con dentro i salsicciotti, a lui ne erano toccati quattro. Il ricordo ora non gli veniva molto bene, perché adesso era sazio, anche se solo di fettina ai ferri e pasta con l'olio. “Il pranzo dei becchi”, lo chiamava suo padre. Ughino non aveva capito cosa volesse dire e nemmeno aveva avuto il coraggio di chiedere spiegazioni. Allora aveva provato a chiederlo alla maestra, cos'era un “becco” e lei gli aveva risposto con aria sospettosa che si trattava del maschio della capra. Poi era stata due ore a guardarlo un po' di traverso, come se lui con quella domanda avesse voluto fare lo spiritoso.

Non c'era nient'altro a interessarlo, lì in cucina, oltre alle macchie e al ricordo del ragù che sua madre non cucinava più da mesi.

Vado da Sara, starò bene lì.

Perciò si tolse il piatto da tavola, prese lo zainetto, ci mise dentro il «Topolino» che aveva recuperato appena suo padre era uscito e le disse piano:

“Ciao, mamma. Io vado” e uscì. Sua madre non gli rispose.

Patrizia si mise seduta e buttò lo sguardo sui piatti dentro l'acquaio. Non voleva quella vita, forse non l'aveva neanche cercata, ma questo dentro di

lei era un pensiero confuso, che le portava giusto un pizzico di tristezza in più. L'odore dei resti del pranzo adesso le dava la nausea. Una fitta allo stomaco la costrinse a chiudere gli occhi. Ormai da anni soffriva ovunque di dolori lancinanti che i medici avevano smontato, come suo figlio avrebbe potuto fare con le costruzioni della Lego. Una tac dopo l'altra avevano dimostrato scientificamente che il suo stomaco funzionava alla perfezione e così l'intestino, le ovaie e la testa. Sana come un bambino sano, malata solo nell'immaginazione. Un'ipocondriaca e basta. Ma le sue sofferenze erano reali e questo la consumava.

Le altre madri che Patrizia incontrava quando portava Ughino a scuola le invidiavano quella magrezza da fotomodella e il volto ancora fresco nonostante i suoi trentasei anni. Non sapevano che lei era mangiata dal dolore.

Patrizia le guardava, infilava nella tasca dei giacconi un po' lisi che comprava al mercato le mani spellate dai lavaggi con la candeggina, accennava appena un sorriso e tirava dritta.

Ma con la coda dell'occhio vedeva la felicità degli altri. Le loro macchine nuove, le scarpe alla moda, le vacanze all'estero. Dal quartiere di periferia in cui era nata, a Roma, nulla lasciava credere che potessero esistere vite del genere, adagate in un benessere di provincia che grondava sicurezza e grasso profumato. Certo, le vetrine di via Condotti sfavillavano di prezzi inaccessibili per oggetti destinati a petrolieri arabi – così credeva ciecamente che fosse – ma a Centocelle la grigia tranquillità dei poveri livellava la vita in modo

tutto sommato tranquillizzante. E lì Patrizia era una regina che dominava con la propria bellezza il futuro dalla vetrina del negozio di Pamela Coiffeur, in cui faceva l'apprendista addetta allo shampoo.

Davanti ai suoi occhi grandi e verdi e sulla punta del suo naso all'insù sfilava l'umanità del quartiere, mogli e amanti, donne stanche o vogliose, nessuna veramente felice e tutte pronte a rubarle con gli occhi il seno grande e alto e il sedere rotondo. E tutte avrebbero scommesso che Patrizia se ne sarebbe andata via presto, bella com'era.

Ricordava ancora oggi perfettamente quegli anni senza dolori alla testa, la vita aveva l'odore e la consistenza dello shampoo, più profumato su capelli naturali e teste giovani, leggermente più acidulo, quasi nauseante, sulle altre; e anche la ciclicità della fine del mese, quando la signora Pamela le metteva in mano duecentoventimila-cinquecentosettanta lire, che lei divideva subito tra il necessario e il superfluo, in modo che le bastassero per il mese a venire e magari ne avanzasse un po' per gli imprevisti.

Si sbagliavano tutte. Lei glielo leggeva in faccia, che avrebbero voluto vederla sistemata. Per così dire, "fuori mercato". Ma lei non avrebbe fatto niente di quello che gli altri pensavano. Non aveva nessuna ambizione, oltre alla consistenza della schiuma e al tepore dell'acqua:

"Così può andar bene, signora?" e non faceva progetti per il domani, solo pensieri di immediato benessere.

Domani è sabato, si può andare a ballare allo Skorpio, tremilalire compreso la consumazione, anche rum e Coca, o Cointreau con il ghiaccio, come nella pubblicità.

In discoteca aveva imparato a fumare, con la bella schiena alta e dritta, seduta su uno sgabello del bar come in un film americano. Fumo e rum e neanche un dolorino allo stomaco. I suoi capelli erano lucidi come di norma per una shampista, le sue labbra umide di lucidalabbra al pompelmo. Teneva le gambe magre accavallate e strette. Strette bene.

Fino a che venne il giorno di aprirle con Gino e rimase subito incinta.

Patrizia si asciugò le lacrime, andò a guardarsi allo specchio e notò qualche millimetro di ricrescita. Decise per un biondo ramato, lo stesso che faceva la signora Poli. La tristezza sparì quasi del tutto e così il dolore.

Per Ughino fu facile lasciarsi dietro a tutta velocità il quartiere popolare e l'odore del cavolo lesso del terzo piano, che ammorbava tutto il palazzo, scale 1, 2 e 3. Volava e rideva, soddisfatto per la distanza che metteva tra sé e i cavoli, tra sé e le lacrime della mamma. La bici era un'astronave, per arrivare da Sara ci voleva un millesimo di secondo, solo uno di quei numeri piccolissimi che la maestra Anna affannosamente spiegava a scuola, mentre loro due intanto si scambiavano i bigliettini per raccontarsi come fare a superare un punto più difficile di Metroid

ed evitare così di farsi spappolare il cervello dagli alieni.

C'è un trucco nel game boy, basta pigiare due pulsanti insieme, salti il livello e ti salvi.

Girò su via Bianciardi e lì dimenticò il viso pallido di sua madre e quei segni violacei che aveva sotto gli occhi verdi e spenti e le rughe che da lì partivano per andare a toccare quelle della bocca, specie quando la stringeva perché qualcosa non andava per il verso giusto.

“A noi non capita mai niente di buono” diceva e stringeva forte le labbra. Sua madre era molto bella, anche quando sbagliava a farsi la tinta e i capelli le diventavano gialli come l'evidenziatore. Ma forse questo lei non lo sapeva.

Deve essere per questo che piange.

In fondo al viale cominciavano le case basse, quelle dei ricchi dove abitava Sara. Lì c'erano le fontane con l'acqua e gli alberi grandi e pure una piazza in cui le macchine non potevano passare. La velocità che Ughino raggiungeva pedalando in quel punto era altissima, ne era sicuro. Il fiato se ne andava insieme ai guai. Perciò doveva pedalare ancora più forte. Voleva arrivare presto. Prestissimo. Così si alzò in piedi per pigiare di più, fare leva con il peso del corpo e aumentare l'andatura, come faceva Cipollini sulle salite del Tour. Ma quando perse l'equilibrio e andò a toccare con la ruota davanti sul marciapiede, fece un volo in aria che pareva uno scoiattolo saltatore, così lungo che lo portò a sbattere contro una piccola pianta di lato alla strada. Un anziano dall'altra parte rimase a guardare mentre si rialzava,

poi si allontanò borbottando e scuotendo la testa.

Accidenti, mancava poco. Andavo veloce, potevo arrivare in un attimo, come fare un salto nell'iperspazio direttamente in camera di Sara...

Il suo primo pensiero fu per la bici. Poi vide le proprie ginocchia insanguinate attraverso la stoffa strappata dei pantaloni nuovi.

Cosa faccio, adesso che faccio?

Provò istantaneamente un orrore immenso, perché in un attimo il suo cervello sveglio aveva elaborato lo sguardo impietrito di sua madre che avrebbe preceduto le sue urla quando si sarebbe accorta di quel casino e la faccia incazzata di suo padre, che al suo rientro a casa gli avrebbe detto che era un coglione buono a nulla.

Sono un coglione buono a nulla, ha ragione.

Sara guardò con disperazione l'orologio che proiettava l'ora sulla parete. Era un regalo di papà, glielo aveva portato da Tokyo. La sua cameretta era pronta. Aveva già messo il Monopoli in terra, con i segnaposto sulla casella di partenza. Ughino voleva la fiaschetta, perché diceva che gli portava bene. E infatti vinceva quasi sempre lui, anche se poi non vinceva mai nessuno, perché il tempo passava troppo in fretta e il suo amico doveva andarsene sul più bello, prima di finire la partita. Negli ultimi minuti prima di uscire, lui guardava l'ora sulla parete, fisso, sembrava pure trattenere il respiro e Sara pensava che un giorno forse sarebbero soffocati tutti e due insieme, perché anche lei si

sentiva allo stesso modo del suo amico, come se una mano le stringesse la gola.

La stessa cosa che provava quando il padre di Ughino veniva a prenderlo a scuola e lei si metteva a guardare quel petto enorme e i muscoli che premevano contro le maniche della camicia. Gino Cellini era pelato, aveva la mascella forte e quando stringeva i denti i muscoli del collo si gonfiavano. Le faceva impressione quell'uomo, ne aveva paura dal giorno che a sua madre era scappato tra i denti: "Si vede proprio, che è uno che sa usare le mani".

Mamma Sandra faceva l'assistente sociale e capiva tutti. Non giudicava.

Non giudicare, Sara. Non farlo mai.

Voleva dire che il padre di Ughino non lo capiva neanche lei, per questo Sara di quell'uomo aveva timore. Ecco perché guardava anche lei l'orologio e cinque minuti prima cominciava ad agitarsi e a chiedere a Ughino con voce supplichevole "Non è che fai tardi, vero?" e allora smettevano di giocare e passavano il tempo rimasto a guardare i minuti luminosi che scattavano sulla parete, entrambi quasi ipnotizzati da quella luce rossa proiettata sul muro, che sembrava un laser di Guerre Stellari.

Noi siamo due cavalieri jedi.

Si tenevano per mano e chiudevano gli occhi.

Il giorno dopo cominciavano una nuova partita. Per questo non vinceva mai nessuno.

Gino Cellini scese in fretta dalla macchina, facendo scattare l'automatico della fondina, che

prima aveva allacciato male. Non aveva mangiato e così lo stomaco era in subbuglio e gli venivano su dei rutti di acidità. Mentalmente disse una bestemmia.

La ripeté più volte. Si sentì subito meglio. Avrebbe preso un panino al bar lì davanti, appena finita la riunione. Cazzo di riunioni, a tutte le ore del giorno e della notte, bastava che al capo venisse in mente che aveva miagolato il gatto del questore. Sputò di lato al marciapiede, sulla ruota della macchina nuova del commissario. Strinse la chiave della propria macchina nella mano, con la punta che usciva tra l'anulare e il medio. La voglia ce l'aveva e sognò di rigarla da cima a fondo. Non osò fare di più.

La settimana prima, mentre usciva con Manetti aveva trovato uno zingaro che gironzolava lì nel parcheggio. Lo aveva lasciato stare, sperando fosse lui ad accanirsi contro la macchina del vecchio bastardo. Invece niente. Non aveva fortuna, decisamente.

Lanciò un'ultima occhiata al didietro della ragazza rumena che stava pulendo la vetrina del negozio di biancheria intima ed entrò nel commissariato.

Il commissario Spitzer era piccolo di statura, aveva le gambe storte ed era davvero cattivo. Cattivo a partire dal nome, trasudava cattiveria, ne produceva a quintali, con i propri modi distaccati e superiori e con decisioni assolutamente arbitrarie, che prendeva senza consigliarsi con nessuno e senza mai tornarci sopra. I sottoposti gli obbedivano. Quel commissariato fino a sei

mesi prima era stato un bordello completo, in cinque anni sei diversi funzionari si erano fatti trasferire alla svelta. Adesso stranamente quel posto era un modello di efficienza. Tutto merito della cattiveria.

“Leccaculo di merda” questo fu il pensiero di Cellini quando vide Manetti portare il caffè al commissario.

Fu anche il pensiero di Manetti quando vide che Cellini aveva in mano una copia della rivista preferita del capo: «Gardenia», un giornale adatto a checche innamorate di giardini e roselline.

“Che ti sei fatto, il giardino al tredicesimo piano?” ammiccò Manetti con una risatina a mezza bocca, indicando il giornale che Cellini teneva ora arrotolato sotto il braccio per non farlo vedere in giro.

“Vaffanculo” fu la risposta ordinaria e scontata.

Attraverso il vetro della porta entrambi videro il capo stringere la mano a due che non conoscevano. Manetti emise un mugolio che doveva essere una specie di domanda. Cellini fece spallucce e increspò il labbro in fuori, a dire che di quelli là non ne sapeva proprio niente.

I due entrarono dopo cinque minuti e il commissario fece le presentazioni:

“I colleghi Cellini e Manetti” quegli altri strinsero loro la mano e si qualificarono come Martini e Rossi, del commissariato di Viterbo. Manetti fece una risatina.

“Martini e Rossi, che cazzo di cognomi” ma intravide l'occhio del commissario Spitzer diven-

tare espressivo come il ghiaccio dell'inverno friulano in cui era nato cinquant'anni prima. Trattenne imbarazzato qualsiasi ulteriore movimento che la sua bocca avesse avuto intenzione di compiere.

“Che c'è, preferisce Rossi e Martini, ispettore Manetti?” chiese Spitzer sibilando.

Cazzi tuoi, così impari, cretino.

Cellini si complimentò con se stesso per essersi saputo controllare meglio del collega. Aveva dovuto pensare al giorno in cui era morto suo padre e il padre di suo padre e qualsiasi persona per bene morta gli fosse capitato di vedere in vita sua – quei pochi che gli avevano fatto venire un minimo tristezza – ma alla fine ce l'aveva fatta. Anche se quei due si chiamavano come la marca del liquore, lui non aveva fatto una piega.

Quando i colleghi erano entrati avevano fatto pochi complimenti e si erano subito messi seduti sulle uniche due sedie che c'erano in ufficio. Manetti e Cellini erano dovuti restare in piedi dietro di loro e il commissario ne era stato contento, almeno quelli di Viterbo non avrebbero visto l'espressione sveglia di quelle due facce di bronzo. Spitzer più tardi avrebbe architettato qualche turno interessante per farli schiantare, intanto espose i fatti.

“Lo sapete anche voi, penso, che a Viterbo è sparito un bambino... ne hanno parlato tutti i giornali, i genitori hanno fatto degli appelli, si è mosso anche il Vaticano...”.

Dall'espressione dei due capi che stavolta qualcosa sapevano, ma che gliene interessava pochissimo.

“I colleghi Martini e Rossi...” e il commissario calcò bene sui due cognomi, guardando dritto la faccia da pesce morto di Manetti, che si stava schiacciando la lingua tra i denti per non ridere e intanto moriva dal dolore “i colleghi, dicevo, hanno chiesto il nostro aiuto per le indagini”.

Aprì quindi la cartellina di pelle che teneva sulla scrivania, quella che riservava solo alle cose importantissime e che riponeva ogni sera in un cassetto chiuso a chiave. Cellini fu percorso da una specie di scossa elettrica, la stessa che lo prendeva quando si ritrovava per le mani un tossico e la sensazione gli finiva inevitabilmente in cima, proprio all'estremità e la punta delle dita cominciava allora a frizzargli, in modo irresistibile.

Qualcosa che doveva immediatamente calmare. Si morse una guancia dall'interno e la sua espressione concentrata fu colta dal capo, che ebbe nello sguardo un lampo di approvazione. Così gli sembrò di vedere. Manetti tentò di imitare la stessa espressione mentre si grattava i pochi capelli alla base del collo, colto da un attacco di prurito nervoso. Spitzer aveva preparato due fotocopie di una lettera anonima dal testo sgrammaticato:

«il bambino di Viterbo celanno gli zingari»

Il commissario cominciò lentamente.

“Questa è arrivata qui la settimana scorsa. Come vedete è stata scritta con ritagli di lettere di giornali locali, «Il Tirreno» e «La Nazione». Era messa in una busta bianca, piuttosto malconcia,

che a sua volta si trovava dentro una busta gialla, ancora più sporca, indirizzata al commissariato”.

Fece una pausa e guardò i poliziotti viterbesi, che annuirono quasi ad acconsentire una rivelazione importante e si misero in attesa che Spitzer svelasse un ultimo importante dettaglio:

“La busta bianca, invece, quella che conteneva il foglio, era indirizzata personalmente a lei, Cellini”.

10 [...] *righe dai libri*

leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>